



Provincia di Rimini

www.riviera.rimini.it

MALATESTA PANDOLFI F. V. FECIT

MALATESTA & MONTEFELTRO



RIVIERA DI RIMINI

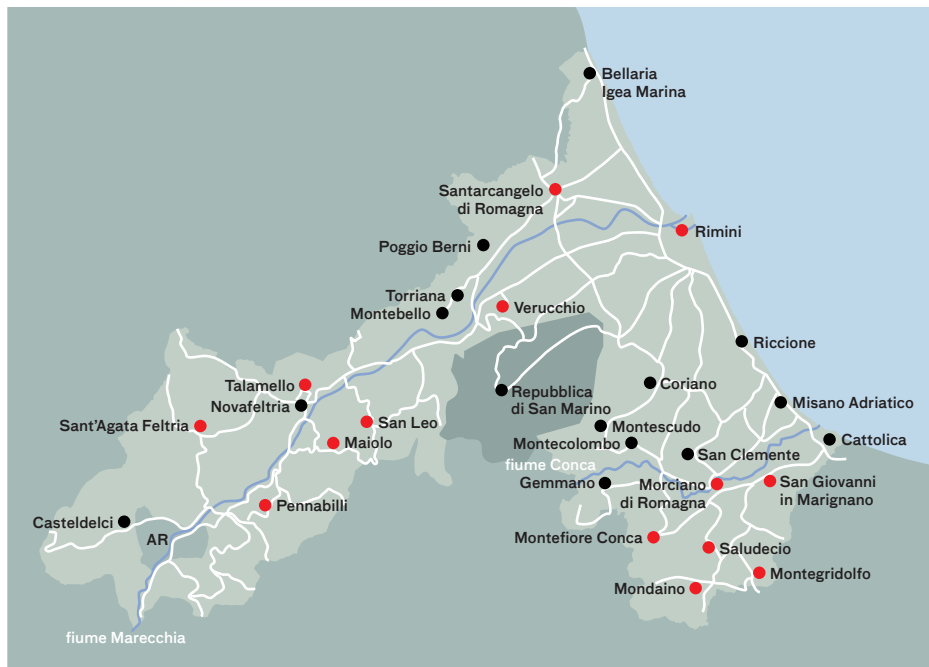


IL TEMPIO MALATESTIANO E LE CHIESE DEL RIMINESE

travel notes



Luoghi e itinerari di visita



- **Maiolo**
Chiesa di Santa Maria di Antico
- **Mondaino**
Chiesa Parrocchiale
- **Montefiore Conca**
Chiesa di San Paolo
Chiesetta dell'ospedale - Madonna della Misericordia
Santuario della Madonna di Bonora
- **Montegridolfo**
Chiesetta di San Rocco
Santuario della Beata Vergine delle Grazie (Trebbio)
- **Morciano di Romagna**
ex Abbazia di San Gregorio
- **Pennabilli**
Cattedrale diocesana San Pio V
Chiesa conventuale di Sant'Agostino (Miratoio)
Chiesa di San Cristoforo detta Sant'Agostino e
Convento e Chiesa di Santa Maria dell'Oliva (Maciano)
Pieve di San Pietro (Ponte Messa)
Santuario della Madonna delle Grazie
- **Rimini**
Chiesa del Suffragio
Chiesa della Madonna della Colonnella
Chiesa della Madonna delle Grazie
Chiesa di San Fortunato
Chiesa di San Giovanni Battista
Chiesa di San Giuliano
Chiesa di Sant'Agostino
Chiesa di Santa Chiara
Chiesa di Santa Maria dei Servi

- Tempio di Sant'Antonio
Tempio Malatestiano
- **Saludecio**
Chiesa di San Biagio
Chiesa di San Girolamo
- **San Giovanni in Marignano**
Oratorio della Scuola
- **San Leo**
Cattedrale di San Leone
Convento di Montemaggio
Convento di Sant'Igna
Convento domenicano di Monte di Pietracuta
Pieve di Santa Maria Assunta
- **Sant'Agata Feltria**
Chiesa Collegiata
Chiesa di San Girolamo
- **Santarcangelo di Romagna**
Chiesa Collegiata
Chiesa delle Monache
Chiesa di San Vito
Pieve di San Michele Arcangelo
- **Talamello**
Cella del cimitero
Chiesa di San Lorenzo
- **Verucchio**
Chiesa Collegiata
Chiesa del Suffragio
Convento di Santa Croce (Villa Verucchio)
Monastero e Chiesa di Sant'Agostino
Pieve di San Martino (Villa Verucchio)

Dove siamo



Principali distanze

Amsterdam 1.405 km
Berlino 1.535 km
Bruxelles 1.262 km
Budapest 1.065 km
Copenaghen 1.770 km
Francoforte 1.043 km
Londra 1.684 km

Monaco di Baviera 680 km
Parigi 1.226 km
Praga 1.089 km
Stoccolma 2.303 km
Varsavia 1.533 km
Vienna 887 km
Zurigo 645 km

Bologna 121 km
Firenze 165 km
Milano 330 km
Napoli 586 km
Roma 325 km
Torino 447 km
Venezia 270 km

Il Tempio Malatestiano
e le chiese del riminese

Riviera di Rimini Travel Notes
collana di editoria turistica a cura di
Provincia di Rimini
Servizio Turismo

Testi

Pier Giorgio Pasini

Redazione

Marino Campana

Fotografie tratte
dall'Archivio fotografico
della Provincia di Rimini

Si ringraziano i fotografi

L. Bottaro, P. Bove,
S. Di Bartolo, L. Fabbrini,
R. Gallini, D. Gasperoni,
L. Liuzzi, M. Lorenzi,
Martinini, R. Masi,
G. Mazzanti, M. Migliorini,
T. Mosconi, PH Paritani,
D. Piras, V. Raggi,
E. Salvatori, R. Urbinati

Progetto grafico

Relè - Tassinari/Vetta
(Leonardo Sonnoli,
Igor Bevilacqua)

Foto di copertina

Particolare della facciata
del Tempio Malatestiano, Rimini
fotografia di Paritani

Impaginazione

Litoincisa87, Rimini

Prima edizione 2011

Ristampa 2017

Il Tempio Malatestiano

è una pubblicazione
turistico-culturale
a **diffusione gratuita**

Con il contributo di



Un ringraziamento speciale
al Maestro Tonino Guerra per avere
concesso l'utilizzo dei disegni -
il pesciolino e la mela tagliata
a metà - ispiratori dei marchi
Riviera di Rimini e Malatesta
& Montefeltro, applicati su tutta
l'immagine coordinata dei materiali
di comunicazione del Servizio
Turismo della Provincia di Rimini

Tutti i diritti riservati
Provincia di Rimini Servizio Turismo

Il Tempio Malatestiano
e le chiese del riminese

- 5** **Una diffusione capillare**
- 7** **A Rimini e a San Leo: due (anzi tre) cattedrali
per due diocesi**
- 11** **Il Tempio Malatestiano, basilica e cattedrale
della diocesi di Rimini**
- 23** **Antiche Pievi**
- 29** **Monasteri e Conventi**
- 36** **Sulle tracce di San Francesco d'Assisi**
- 40** **Le chiese della Madonna**
- 48** **Piccole cattedrali**
- 54** **Santi locali**
- 57** **Arte e memoria**
- 60** **Per chi vuole saperne di più**
- 64** **Planimetria del Tempio Malatestiano di Rimini**

Prima di partire vieni a visitarci
www.riviera.rimini.it

**IL TEMPIO
MALATE
STIANO
E LE
CHIESE
DEL
RIMINESE**

Una diffusione capillare

L'entroterra riminese deve alla presenza di un insieme di rilievi collinari e di due fiumi (il Marecchia e il Conca) la sua conformazione assai varia. Si tratta di un territorio frequentato dall'uomo fin dalla preistoria, specialmente nella parte dove i declivi si fanno più frequenti e più mossi; quindi è ricco di piccoli e grandi insediamenti, e percorso da una fitta rete di strade che lo collega alle regioni vicine e al mare. Per la sua posizione - fra gli Appennini e l'Adriatico, e in vista della pianura emiliana - ha sempre costituito una zona di passaggio, quindi di incontro fra diverse culture, ma anche di contesa e di scontro. Il paesaggio è vistosamente caratterizzato appunto dalle tracce di questa sua condizione inquietante, costituite soprattutto dai resti di un Medio Evo bellicoso e corrusco che ancora si affaccia dai monti del Montefeltro e da San Marino, e che ancora corona di fortezze e di ruderi le colline, cinge di mura cadenti i paesi, segnala con frammenti di torri i passaggi strategici. Ma l'aspetto stesso di tali tracce, per lo più rovinoso quanto pittoresco, dimostra che sono il frutto di vicende definitivamente concluse e ormai lontane nel tempo.

Meno vistose e forse meno pittoresche, ma più frequenti, sono testimonianze di altra natura: quelle riguardanti una religiosità diffusa, che talvolta ha lontane radici nell'antichità (come spesso dimostra una certa stratificazione di elementi), ma che ancor oggi è viva e vitale, mescolate e anzi strettamente connesse ai segni di una pacifica, secolare laboriosità. Sulle colline, fra i campi coltivati e lungo le strade di campagna, è facile imbattersi in piccole cellette votive che la devozione continuamente rinnova; mentre ai margini dei paesi si trovano spesso oratori che un tempo fiancheggiavano piccoli ospedali per i pellegrini; e nei borghi e nei paesi chiese parrocchiali di varia forma e grandezza, o santuari dedicati alla Vergine.

L'ultima guerra mondiale ha a lungo infierito nella zona, ai margini della "Linea gotica", provocando numerose vittime e arrecando gravissimi danni a tutti gli insediamenti; e, naturalmente, anche alle costruzioni di carattere religioso, che spesso custodivano importanti testimonianze, e anzi erano esse stesse preziose testimonianze di storia e di tradizione, di fede e di arte. Anche lo spopolamento delle campagne, che ha avuto la sua punta massima all'inizio degli anni sessanta, ha inciso sulla conservazione delle costruzioni di carattere religioso del territorio. Tuttavia ancor oggi i campanili sono elementi molto frequenti, e in un certo senso i più caratteristici del paesaggio: sottolineano la presenza di edi-



fici di culto più o meno modesti, e più o meno ben restaurati e custoditi.

Chi vorrà percorrere questo territorio troverà ovunque interessanti e spesso piacevoli testimonianze d'arte sacra, e qualche volta veri e propri capolavori, il cui significato e la cui bellezza sono esaltati dal fatto di essere custoditi nei luoghi originari e di assolvere ancora al loro uso originario.

A Rimini e a San Leo: due (anzi tre) cattedrali per due diocesi

Il territorio riminese, per la confluenza di strade consolari romane di grandi traffici e soprattutto per la presenza di un porto efficiente, in collegamento con l'Africa e con l'Oriente, accolse precocemente il cristianesimo, e Rimini abbastanza presto fu considerata uno dei centri importanti della nuova religione. Per questo nel 359 fu scelta dall'imperatore Costanzo come sede di un concilio che avrebbe dovuto allineare i vescovi d'Occidente alle posizioni ariane sostenute dall'imperatore stesso e da una buona parte dei vescovi delle chiese orientali. Purtroppo le tracce monumentali, o semplicemente materiali, di questo concilio (definito in seguito "conciliabolo" e non riconosciuto valido dalla Chiesa), come del resto tutte quelle degli inizi del cristianesimo, sono perdute nella nostra zona.

Comunque è certo che l'organizzazione religiosa del territorio poté contare fin dai primi secoli su strutture diocesane facenti capo a **Rimini** per la parte settentrionale e marittima, e a **San Leo** per la parte meridionale e collinare. Entrambe le diocesi vantano due grandi e belle cattedrali.

La più antica è quella della diocesi di San Marino-Montefeltro, il cui territorio, limitatamente alla valle del Marecchia, dal 2009 fa parte della provincia di Rimini. Si tratta della cattedrale di San Leone, posta nella città-fortezza di San Leo. Forse consacrata nel 1173, ma sicuramente compiuta un poco più tardi, è un grande edificio di forme romaniche a tre navate, tutto costruito in arenaria, con un presbiterio sovrelevato su un'ampia cripta. Ampiamente restaurato, conserva tuttavia le caratteristiche originarie ed un solenne interno suddiviso in tre navate da pilastri e colonne, con archi in cui è appena un accenno ogivale. Nella costruzione è



In alto
San Leo.
La cattedrale
(XII secolo).

In basso
Pennabilli.
Veduta panoramica
della cattedrale.

stato impiegato anche materiale romano di spoglio, soprattutto per i capitelli, le colonne e le basi delle colonne. Nella cripta è conservato il coperchio in pietra a doppio spiovente del sarcofago in cui erano state deposte le spoglie di San Leone, variamente assegnato al V-VIII secolo. Questo santo, stando alla tradizione, sarebbe stato amico e collega di San Marino, e sarebbe stato ordinato sacerdote dal vescovo riminese San Gaudenzo alla fine del III o all'inizio del IV secolo; a lui la cattedrale è dedicata e da lui ha avuto nome la città. Il suo corpo, secondo una leggenda locale priva di riscontri storici, sarebbe stato prelevato dall'imperatore Enrico II nel 1014 e si troverebbe oggi a Voghenza (Ferrara).

La cattedrale è perfettamente "orientata", cioè ha le absidi esposte a oriente, come tutti gli antichi edifici sacri cristiani; a causa di ciò, il suo ingresso è posto sul fianco meridionale. Al visitatore che la raggiunge dalla piazza del paese mostra le sue tre belle absidi rotonde coronate da archetti e le sue massicce pareti scandite da lesene. Sul lato opposto a quello dell'ingresso sorgevano le costruzioni della sede vescovile, e accanto ad esse l'alta torre campanaria; questa, ora isolata, mentre esternamente ha la forma di un alto prisma quadrangolare (è alta ben 32 metri), internamente è rotonda. Anch'essa è del XII secolo. Durante i restauri della cattedrale, nel 1973, sono state recuperate ampie parti di un ciborio e di un pluteo della fine dell'VIII secolo, evidentemente appartenuti ad un edificio sacro precedente l'attuale: tali sculture, interessantissime, sono esposte nel locale Museo d'arte sacra.

Poco dopo la metà del Cinquecento Guidobaldo II della Rovere, stante l'importanza per tutto lo stato urbinato della fortezza di San Leo, chiese al vescovo del Montefeltro di trasferire la funzione di cattedrale nella collegiata di **Pennabilli**; e ciò avvenne infatti nel 1572. Da allora il Montefeltro ha la cattedrale con due sedi distinte. La "nuova" cattedrale, fondata a Pennabilli nel 1577 è stata ultimata alla fine di quel secolo ed è dedicata a San Pio V; rimaneggiata più volte, grazie ai "restauri" operati fra Otto e Novecento ha assunto un carattere decisamente eclettico e accademico; sui numerosi altari conserva grandi pale sei e settecentesche in buona parte derivate da dipinti di Federico Barocci.



Il Tempio Malatestiano, basilica e cattedrale della diocesi di Rimini

La cattedrale più celebre e importante della provincia, anche se non la più antica, è quella riminese, dal 1809 ospitata nel Tempio Malatestiano: una chiesa in origine benedettina e poi francescana (vedi pianta dell'edificio in fondo alla pubblicazione), divenuta cattedrale per volontà di Napoleone. Ha il titolo di Santa Colomba, come l'antica cattedrale originaria, demolita all'inizio del XIX secolo, ma le sue intitolazioni antiche erano quelle di Santa Maria in trivio e di San Francesco. Ricostruita dai Francescani nel corso del Duecento, sorgeva ai margini della città, accanto ad un grande cimitero con le tombe dei personaggi cittadini più importanti, e naturalmente dei signori della città, i Malatesti, che furono molto devoti a San Francesco e molto favorevoli all'attività pacificatrice dei Francescani. Alla fine del Duecento o all'inizio del secolo successivo sembra che Giotto vi avesse affrescato l'abside, su commissione appunto dei Malatesti: ma dei lavori del grande pittore toscano oggi rimane solo un grande Crocifisso dipinto su tavola, mutilato degli apici. Nel 1447 Sigismondo Malatesta cominciò a farvi erigere due cappelle gentilizie e funerarie, per sé e per l'amante (poi moglie) Isotta degli Atti; in seguito fece voto di rinnovarla totalmente e poco dopo il 1450 cominciò i lavori su progetto di Leon Battista Alberti per l'esterno, ma continuando nello stile gotico tradizionale delle prime due nuove cappelle all'interno, affidato alle cure di Matteo de' Pasti e di Agostino di Duccio. L'edificio, che secondo l'originario progetto dell'Alberti doveva essere coperto a volta e concluso da una grande rotonda cupolata, rimase incompiuto in seguito alla scomunica (1460), alla sconfitta (1463) e alla morte di Sigismondo (1468). Il progetto e il modello predisposti dall'architetto e approvati dal signore (e naturalmente dai Francescani, che continuavano ad essere i legittimi proprietari della chiesa) non ci sono giunti, e solo una medaglia modellata e fusa da Matteo de' Pasti ci dà un'idea di come doveva essere completato l'edificio.

Nonostante la sua incompiutezza il Tempio Malatestiano è uno dei monumenti più noti e importanti del primo Rinascimento, sia per l'architettura esterna, ispirata all'antichità, sia per il ricco interno ornato dalle finissime sculture di Agostino di Duccio. "Forse non c'è monumento,

In alto
**Rimini. Interno del
Tempio Malatestiano.**

In basso, a sinistra
**Rimini, raccolta
privata. Medaglia
modellata e fusa da
Matteo de' Pasti con**

**la raffigurazione del
Tempio Malatestiano
secondo il progetto di
Leon Battista Alberti.**

In basso, a destra
**Rimini, Tempio
Malatestiano. Giotto,
Crocifisso.**

o appena la cupola di Santa Maria del Fiore, che abbia, come il Tempio Malatestiano, la possibilità e quasi il diritto di porsi a emblema stesso del Rinascimento”, come scriveva nel 1956 Cesare Brandi. Anche i contemporanei compresero i valori di novità di cui era portatore. Si può dire che già durante la sua costruzione fosse considerato un po' il simbolo del Rinascimento e delle sue contraddizioni; come tale, infatti, fu subito esaltato e denigrato, attentamente considerato e ostentatamente ignorato. Il suo stesso nome è significativo di una concezione nuova della vita, dell'arte e della religione, con il richiamo al tempio classico ed alla famiglia che l'ha fatto costruire, e non al santo a cui è dedicato.

Come gli antichi monumenti romani è rivestito di candide pietre. La facciata, formata da tre archi inquadrati da semicolonne, è solenne e mostra una attenta osservazione dell'Arco riminese d'Augusto. I fianchi, straordinariamente severi e armoniosi nella loro semplicità, sono formati da una serie di pilastri e di archi sotto cui avrebbero dovuto essere collocate le arche delle personalità più illustri della corte malatestiana (ma solo nel fianco destro questo proposito fu parzialmente realizzato). Nei fianchi, tra i pilastri quattrocenteschi e la parete interna, è ben visibile una certa intercapedine e una certa mancanza di corrispondenza nelle aperture, certamente volute dall'architetto, indifferente all'architettura gotica dell'interno e interessato a creare una architettura di 'logica' armonia, fondata sulla 'fede nella ragione' e sull'esemplarità dell'architettura classica.

Tutto l'edificio si innalza su un podio coronato da una fascia in cui sono presenti molti elementi araldici malatestiani, che ritroviamo in abbondanza anche all'interno: dal vero e proprio stemma della famiglia (con le bande a scacchi) a quello con la sigla personale di Sigismondo (S e I), alternati a scudi con la rosa quadripetala e l'elefante. Nell'interno la figura dell'elefante viene utilizzata anche per sorreggere pilastri e sarcofagi, per coronare gli stemmi tradizionali, per formare il seggio della statua di San Sigismondo: animale simbolico dai molti significati, l'elefante fu uno dei preferiti da Sigismondo e da suo fratello Malatesta Novello, che lo accompagnò con il motto: "L'elefante indiano non teme le zanzare".

L'iscrizione latina che corre lungo la facciata e due iscrizioni greche sui fianchi dichiarano che Sigismondo Malatesta ha costruito l'edificio nell'Anno Santo 1450 (ovviamente si tratta di una data simbolica, o meglio





convenzionale) per un voto fatto durante le “guerre italiane”, e che esso è dedicato a Dio e alla città. È certo che inizialmente le intenzioni del signore riminese erano più modeste, e riguardavano solo la costruzione di due cappelle gentilizie sul fianco destro della vecchia chiesa francescana. In seguito ragioni di carattere religioso (il voto), propagandistico (un grande mausoleo dinastico) e forse anche statico (i lavori delle prime due cappelle potevano aver messo in forse la stabilità della costruzione) debbono aver convinto il signore ad intervenire su tutto l'edificio e a richiedere un progetto globale all'Alberti, architetto-umanista caro alla corte papale e alla corte estense. All'interno tuttavia i lavori furono proseguiti secondo lo stile adottato nelle prime due cappelle di destra, la cui parte muraria era già costruita: sicché nell'attuale edificio l'esterno classico si contrappone ad un interno gotico che ben riflette il tradizionale decorativismo del gusto cortese, appena temperato da 'correttivi' probabilmente consigliati dall'Alberti stesso. L'unico elemento unificante delle due parti è un chiaro intento celebrativo: all'esterno dell'uomo nuovo, che domina la storia e che è consapevole della sua nobiltà intellettuale, all'interno del principe che si compiace della sua ricchezza, della sua corte di eruditi, del suo seguito di capitani, per i quali ha predisposto solenni arche funerarie sui fianchi esterni dell'edificio.

Come si è accennato è molto probabile che Leon Battista Alberti abbia dato autorevoli consigli anche per l'assetto interno dell'edificio, da cui sono stati esclusi completamente cicli di affreschi per privilegiare bassorilievi e rivestimenti marmorei; infatti almeno in parte corrisponde alla sua concezione decorativa, esplicitata nel celebre trattato sull'architettura (*De re aedificatoria*) che andava componendo proprio in quegli anni. Esso tuttavia rimane di gusto spiccatamente gotico.

Solo le prime sei cappelle sono quattrocentesche; le caratterizzano balaustre marmoree alte e sporgenti, archi, volte e finestre gotiche, rivestimenti marmorei, bassorilievi e statue. Tutte le opere di scultura del Tempio sono da attribuire al fiorentino Agostino di Duccio, che con le sue maestranze vi ha lavorato per un decennio, almeno fino al 1456; l'assetto architettonico-decorativo invece è dovuto al veronese Matteo de' Pasti, medaglista, miniatore, architetto e sovrintendente di tutte le costruzioni volute da Sigismondo. Questi due artisti avevano addirittura firmato la loro opera con iscrizioni successivamente abrase. In quanto ai temi delle

figurazioni che ornano le cappelle sono stati suggeriti dagli eruditi di corte (con il contributo dello stesso Sigismondo e dell'Alberti) e svolti sulla base di ricerche condotte da umanisti del calibro di Guarino da Verona, Basinio da Parma, Roberto Valturio, Poggio Bracciolini.

La prima cappella di destra è stata fondata per prima e solennemente consacrata a San Sigismondo nel 1452; ma nel 1449 era già compiuta, benché attendesse ancora la sua decorazione, che probabilmente avrebbe dovuto essere ad affresco secondo la tradizione. Forse su suggerimento di Leon Battista Alberti fu invece rivestita di marmi: il pittore preposto alla decorazione, Piero della Francesca, fu utilizzato per dipingere un affresco con *San Sigismondo venerato da Sigismondo*, firmato e datato 1451, nel modesto vano attiguo, detto Cella delle Reliquie. Sull'altare è la statua di San Sigismondo, re di Borgogna, seduto su un trono formato da due elefanti; coppie di elefanti sorreggono i pilastri, che recano la raffigurazione delle Virtù teologali e cardinali (fede, speranza e carità; prudenza, temperanza, forza: manca la giustizia). Accanto a questa cappella, che originariamente era stata pensata come gentilizia e funeraria, sulla parete interna della facciata è il sepolcro marmoreo di Sigismondo, morto a poco più di cinquant'anni nel 1468 (l'iscrizione specifica: a 51 anni, 3 mesi e 20 giorni).

Fra la prima e la seconda cappella si trova la Cella delle Reliquie, originariamente destinata a sagrestia e a tesoro: vi erano collocati paramenti preziosi e insigni reliquie donati da Sigismondo e, in seguito, da altri. Ora l'ambiente raccoglie elementi marmorei provenienti dal Tempio e dall'antica cattedrale, Santa Colomba, alcuni reperti provenienti dalla tomba di Sigismondo e soprattutto la così detta "sinopia" di Piero della Francesca (in realtà l'"arriccio", con pochi tratti preparatori per l'affresco che, fortunatamente staccato durante l'ultima guerra, ora è esposto nella quarta cappella di destra).

La seconda cappella reca nel tabernacolo centrale la statua marmorea di San Michele Arcangelo; delicatissime formelle con angeli che suonano e cantano decorano i pilastri, graziosi angeli bambini (i "putti malatestiani") ornano la balaustra. Al centro della parete di sinistra è collocata la tomba di Isotta degli Atti, amante e poi terza moglie di Sigismondo, sorretta da elefanti e coronata da uno stemma malatestiano che ha per cimiero una





**Rimini,
Tempio Malatestiano.
Agostino di Duccio:
formella con angeli**

**bambini che giocano
nell'acqua, nella
cappella degli Angeli
custodi.**

doppia testa di elefante con il motto biblico *Tempus loquendi, tempus tacendi*. I recenti restauri hanno rimesso in evidenza la bella decorazione a finta stoffa che fa da sfondo alla tomba, la cui targa dorata reca la data 1450, che va riferita all'Anno Santo e non alla morte di Isotta (che morì nel 1474). In questa cappella è collocato il sepolcro dei vescovi riminesi.

La terza cappella, tutta rivestita di marmo rosso di Verona, forse doveva essere dedicata a San Girolamo; viene detta "dei pianeti", per le raffigurazioni dei pianeti e dei relativi segni zodiacali, da considerare tra i capolavori assoluti di Agostino di Duccio e della scultura italiana del Quattrocento. La loro disposizione sui pilastri illustra fedelmente l'idea del firmamento che si aveva nel Medio Evo, ed evoca la perfezione e l'armonia del cielo.

Una perfezione, un'armonia a cui sulla terra debbono tendere gli uomini con la loro attività: e infatti, speculare a questa dei pianeti, ecco sul lato opposto della navata la cappella detta delle "arti liberali" (ora è dedicata a San Giuseppe, con una statua bronzea di Enrico Manfrini, 1999). Le finissime figurazioni dei pilastri, che hanno come soggetto le Muse e le Arti, sono tra le ultime scolpite a Rimini da Agostino di Duccio (1456); per la loro raffinatezza furono a lungo ritenute opera di antichi scultori greci, prese da Sigismondo in Morea durante la sua ultima campagna contro i Turchi (1464-66). Segue sullo stesso lato la cappella detta dei "giochi infantili", in origine dedicata all'arcangelo Raffaele, decorata da bassorilievi che raffigurano angioletti e putti che giocano, in perfetta simmetria di forme e di significati con quella che le sta di fronte, dell'arcangelo Michele. Nella nicchia quattrocentesca ora è posto il reliquiario argenteo di San Gaudenzo, vescovo e martire, patrono della città, opera dell'argentiere tedesco Franz Rupert Lang (1735), donato da Pio IX alla cattedrale nel 1857. Sulla parete destra è collocata una tavola del pittore riminese Bartolomeo Coda raffigurante la *Pentecoste* (1510), proveniente dall'antica cattedrale di Santa Colomba.

La cappella successiva (preceduta dalla cappella dei Caduti, simmetrica a quella delle Reliquie, sul lato opposto) è l'ultima verso la facciata; era dedicata ai martiri, o meglio al "martirio di Cristo", e ora è dedicata alla Madonna dell'acqua, invocata come protettrice contro le calamità naturali. L'immagine d'alabastro posta nella nicchia centrale e raffigurante la Vergine che tiene sulle ginocchia Gesù morto (*la Pietà*) è



**Rimini,
Tempio Malatestiano.
Piero della Francesca,
particolare
dell'affresco**

**raffigurante
Sigismondo in
preghiera davanti
a San Sigismondo
(1451).**

opera tedesca della prima metà del Quattrocento. Sui pilastri - sorretti da elefanti come quelli della cappella di fronte - sono scolpite le figure delle Sibille e dei Profeti che hanno previsto l'incarnazione e la morte di Cristo; nei dadi inferiori, due ritratti di Sigismondo.

Il sarcofago degli antenati e dei discendenti di Sigismondo, collocato in un sontuoso panneggio di gusto gotico sulla parete di sinistra, presenta due bassorilievi che simboleggiano le benemeritenze di Sigismondo e della sua famiglia nelle imprese culturali (*Il trionfo di Minerva*) e la gloria ottenuta con le vittorie militari (*Il trionfo di Scipione*). La cappella è stata rimaneggiata nel 1862 su disegno dell'architetto Luigi Poletti: a tale rimaneggiamento si deve il fulgore delle dorature e lo splendore degli azzurri. Ma certamente tutto il Tempio in origine era stato pensato con un sontuoso interno policromo, azzurro e oro, e inoltre rosso e verde e bianco (i colori malatestiani), ricco di decorazioni dipinte e scintillante di dorature.

L'impronta malatestiana è forte in tutte le parti quattrocentesche dell'edificio, segnato da elementi araldici, da iscrizioni e sigle malatestiane. A questa impronta e allo sfoggio di forme classiche e di citazioni erudite l'edificio deve la sua fama di "tempio pagano", accolta e ampliata da Pio II, che fra i molti - veri e presunti - misfatti di Sigismondo incluse anche questa costruzione. In realtà si tratta di un primo, inedito tentativo di dare forme classiche a un edificio cristiano e a raffigurazioni plastiche di significato tradizionalmente cristiano: infatti anche le immagini apparentemente più profane, come quelle che esprimono la bellezza e la perfezione del firmamento (i pianeti e i segni dello zodiaco) e il lavoro dell'uomo (le arti liberali) erano ben presenti nelle chiese fin dall'epoca alto medievale: ma certamente mai erano state raffigurate in forme così fantasiose e nello stesso tempo così cariche di richiami all'antichità.

Dopo la caduta di Sigismondo Pandolfo Malatesta i Francescani dovettero con le loro sole forze completare alla meglio l'edificio, costruendo il campanile e l'abside. Quest'ultima, rifatta più volte, dal 1548 al 1809 ebbe al centro la grande tela di Giorgio Vasari raffigurante *San Francesco che riceve le stimmate* che è esposta nell'ultima cappella di sinistra. Ora al centro dell'abside, è conservata l'unica consistente reliquia dell'antica chiesa trecentesca: un grande e bellissimo *Crocifisso* dipinto su tavola da Giotto intorno all'anno 1300.



Durante la seconda guerra mondiale l'edificio è stato colpito più volte da numerose bombe che l'hanno scoperchiato e hanno distrutto l'abside, le cappelle settecentesche, le sagrestie e l'antica suppellettile liturgica, frantumato balaustre e altari, danneggiato alcuni bassorilievi e il paramento esterno. Anche il convento francescano adiacente al Tempio, allora in gran parte adibito a Museo Civico, è stato distrutto. La ricostruzione e i restauri della chiesa, resi possibili anche da un consistente contributo del «Comitato americano per il restauro dei monumenti», si sono conclusi con la riconsacrazione avvenuta nel 1950.

In occasione dell'ultimo Anno Giubilare - che ha coinciso con il 450° anniversario di fondazione ufficiale dell'edificio e con il 50° della sua ricostruzione postbellica - un nuovo generale restauro, eseguito con il concorso dello Stato e della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, ha restituito al Tempio l'antico decoro e ha permesso il parziale recupero dell'originaria policromia. A conclusione dei restauri l'area celebrativa è stata adeguata all'uso liturgico secondo le norme canoniche, e il vecchio altare maggiore settecentesco (proveniente dalla distrutta chiesa dei Teatini) è stato collocato nell'ultima cappella di destra, che già accoglieva un bel monumento neoclassico (opera di Giacomo De Maria, 1828). Nel 2002 la cattedrale di Rimini è stata insignita del titolo di Basilica.

Antiche Pievi

Il diffondersi del Cristianesimo nel territorio di Rimini e del Montefeltro è circondato, come ovunque, da storie favolose, da leggende in cui è difficile discernere il vero dal fantastico. Probabilmente fu abbastanza precoce, considerando il ruolo non secondario della città e del suo porto nei traffici con l'Africa e con l'Oriente in epoca tardoromana.

Considerando poi gli stretti rapporti della città con il territorio che da lei dipendeva, possiamo ipotizzare una diffusione abbastanza rapida del Cristianesimo anche nell'entroterra. Effettivamente i documenti medievali ci presentano una rete abbastanza fitta di pievi (almeno sedici nel territorio riminese anteriori al X secolo; e diciotto nel territorio montefeltrano anteriori al XII secolo) a presidio dei luoghi più popolosi e importanti, disposti in gran parte sulle strade che congiungevano la città ai



centri maggiori della penisola: le importanti e ben note vie consolari Emilia e Flaminia, la via Aretina (ora Marecchiese), la *Flaminia Minor*, o *Via Regalis* (verso le Marche). Ma le testimonianze monumentali sono state in gran parte distrutte da molti secoli, e di alcune pievi si è persa anche la memoria della collocazione topografica, mentre di altre ci rimangono solo ricostruzioni relativamente moderne. La stessa cosa è accaduta all'interno della città di Rimini, in cui tutti gli edifici sacri più antichi sono completamente scomparsi, persino la cattedrale primitiva, dedicata a Santa Colomba, sconsacrata e demolita in epoca napoleonica.

Degli edifici sacri superstiti del territorio il più antico e affascinante è costituito dalla pieve di **Santarcangelo di Romagna**, dedicata all'Arcangelo Michele. Sorge a un chilometro dal paese, verso il fiume, in una zona pianeggiante, e si presenta come un edificio ad unica navata dalle proporzioni calibratissime e dall'interno luminoso, con le caratteristiche tipiche dell'arte ravennate-bizantina del VI secolo; anche l'abside esternamente poligonale, la muratura in mattoni sottili, l'armoniosa serie di finestre centinate, rimandano all'arte ravennate. La cosa non deve meravigliare, perché tutto il territorio riminese era incluso nella pentapoli bizantina ed è stato a lungo difeso contro i barbari, e perché la Chiesa di Ravenna ha avuto per molti secoli parecchi possedimenti fra Romagna e Marche. Una delle poche tracce superstiti di tale condizione è la presenza di dediche di parecchie chiese a santi bizantini e longobardi (anche San Michele Arcangelo è uno di questi). La nostra pieve oggi si presenta priva di decorazioni, ma scavi archeologici hanno permesso di recuperare frammenti di mosaici pavimentali e di incrostazioni marmoree, documentando così una notevole ricchezza decorativa. Della sua continuità d'uso nel tempo testimoniano il campanile costruito davanti alla facciata nel XII-XIII secolo, e il cippo su cui poggia tuttora la mensa dell'unico altare: una scultura alto-medievale con tralci di foglie e un uccello rapace che artiglia e solleva un piccolo quadrupede, raffigurati con tratti sommersi e un intaglio duro di gusto barbarico.

Per trovare interi, anche se non intatti, monumenti di antica architettura sacra occorre risalire la valle del Marecchia: appena oltrepassata Villa Verucchio si potrà ammirare la pieve di San Martino, di rustica architettura romanico-gotica, su un declivio ombreggiato da ulivi, ai piedi



In alto

Pennabilli.

**La pieve di San Pietro
a Ponte Messa
(XII secolo).**

In basso

Pennabilli.

**Un particolare del
portale della pieve di
San Pietro a Ponte
Messa.**

del roccione su cui sorge **Verucchio**. Ma solo inoltrandosi ulteriormente nella valle, nel territorio del Montefeltro, si troveranno le pievi romaniche più caratteristiche. Prima di tutto a **San Leo**, dove esiste una importante pieve dedicata a Santa Maria Assunta, dell'XI secolo, ma sorta su un edificio sacro più antico di almeno due secoli, come dimostra al suo interno il bel ciborio. Si affaccia sulla piazza del paese con tre absidi di gusto lombardo coronate da archetti; vi si accede dai fianchi perché, essendo come la cattedrale perfettamente "orientata", la sua facciata è fondata su un dirupo. L'interno è scompartito in tre navate da pilastri e da colonne di spoglio, con capitelli romani pure reimpiegati, ed è costantemente avvolto nella penombra, appena alleggerita dalla luce che entra dalle porte laterali e dalle piccole monofore delle absidi e della facciata. Sul presbiterio rialzato è stato ricomposto il ciborio del duca Orso, in calcare bianco, sorretto da quattro colonne con bei capitelli coevi e decorato semplicemente da una lunga scritta che ne percorre tutto il perimetro e dichiara il nome del committente (il duca Orso) e il tempo in cui fu costruito (quello di papa Giovanni e dell'imperatore Carlo III, nella XV indizione: cioè fra l'881 e l'882).

Risalendo poi ulteriormente il corso del Marecchia si incontrerà la Pieve di Ponte Messa (nel comune di **Pennabilli**), che costituisce un buon esempio di architettura romanica della fine del XII secolo. Dedicata a San Pietro e costruita anch'essa su un edificio di culto di almeno due secoli prima, conservò la sua funzione di pieve con il fonte battesimale almeno fino alla metà del Cinquecento; poi cominciò a decadere: le sue navate laterali furono adibite ad usi agricoli, perse l'abside, il tetto, il campanile, la parte alta della facciata, che sono stati rifatti in vari momenti. I restauri del dopoguerra ne hanno in parte ripristinato la forma; ora si presenta con un vano molto slanciato, diviso in tre navate da pilastri con archi a tutto sesto e un alto presbiterio con sottostante cripta; la mensa dell'unico altare, posto nel presbiterio, è sostenuta da un cippo romano. La parte più interessante dell'edificio è tuttavia la facciata, caratterizzata da cordoli orizzontali e paraste che formano un reticolo quadrangolare, e da un bel portale con protiro. Quest'ultimo, come alcuni capitelli dell'interno, è ricco di sculture di gusto 'barbarico', con animali fantastici e mostruosi.



In alto

Rimini, chiesa di San Giuliano. Bittino da Faenza, polittico con la storia di San Giuliano (1409).

In basso

Rimini, chiesa di San Giuliano. Paolo Veronese, pala con il martirio di San Giuliano (1588).

Monasteri e Conventi

Nelle carte altomedievali ci si imbatte frequentemente nella citazione di monasteri, ma in genere si trattava di piccole chiese così chiamate perché affidate a un solo sacerdote o, se localizzate nelle campagne, di piccoli eremitaggi. Nel territorio riminese le prime vere comunità di monaci che facevano vita “regolata” sono state benedettine.

Rimini vantava tre importanti chiese e abbazie benedettine, poste appena fuori città, accanto ai suoi ingressi principali: quella di San Pietro al centro del borgo San Giuliano, all’inizio della via Emilia, quella di San Gaudenzo ai margini del borgo San Giovanni, alla fine della via Flaminia, e quella di Santa Maria in trivio vicina all’antico porto. Quest’ultima, passata nel XIII secolo ai Francescani, riedificata dagli stessi e poi trasformata da Sigismondo Malatesta nel Tempio Malatestiano, è ora la cattedrale della città. Della seconda - sorta accanto ad un’antica necropoli pagana e cristiana - non rimane più traccia dopo le demolizioni seguite alle soppressioni napoleoniche. Della prima è superstita la chiesa, ora parrocchiale con il titolo di San Giuliano: è di gusto decisamente veneto ed è caratterizzata da una gran volta a botte che conferisce allo spazio una notevole solennità. È stata completamente rifatta nel XVI secolo dai monaci di San Giorgio in Alga, ai quali si deve la bella pala di Paolo Veronese raffigurante il *Martirio del santo* (1587) conservata nell’abside al centro di una imponente cornice architettonica lignea tutta dorata. Nella terza cappella di sinistra è esposto uno splendido *polittico* di Bittino da Faenza (1409) che racconta la leggenda di San Giuliano e la miracolosa traslazione ad opera degli angeli del suo corpo dall’Istria fino alla costa riminese in una grande arca romana (ancora conservata dietro all’altare). Nelle altre cappelle esistono pregevoli dipinti seicenteschi, tra i quali risaltano le pale di Andrea Sirani (*L’Annunciazione*, c. 1650) e di Pietro Ricchi (*La consegna delle chiavi a San Pietro*, 1649).

Assai meno antica è una quarta abbazia benedettina, del “ramo” degli Olivetani (i “monaci bianchi”), che sorge sul colle di **Covignano** presso Rimini, detta di Santa Maria di Scolca; ne è superstita la chiesa, ora nota con il titolo parrocchiale di San Fortunato. Era stata



**Rimini, chiesa
di San Fortunato.
Giorgio Vasari, pala
con l'adorazione dei
Magi (1547).**

fondata all'inizio del XV secolo da Carlo Malatesta, e grazie alla protezione dei Malatesti in breve tempo aveva esteso i suoi possedimenti e diritti su molti luoghi del territorio, acquisendo anche l'antico monastero di San Gregorio in Conca (presso Morciano) con tutte le sue pertinenze. La chiesa ha subito nei secoli trasformazioni rilevanti, ma conserva ancora l'impianto e la facciata del Quattrocento, un bel soffitto rinascimentale e una cappella con ottimi affreschi del 1512, attribuibili ai pittori Bartolomeo Coda e Girolamo Marchesi da Cotignola: nello stesso 1512 nel monastero attiguo alla chiesa veniva ospitato il pontefice Giulio II. Ma anche di un altro ospite conviene fare ricordo: cioè del pittore Giorgio Vasari, che vi sostò a lungo nel 1547. Mentre un monaco "letterato" gli trascriveva e correggeva il manoscritto delle *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani* (poi stampato a Firenze nel 1550) egli, in compagnia di numerosi allievi, eseguiva dipinti per la chiesa abbaziale che ancora conserva nell'abside seicentesca una splendida *Adorazione dei Magi*, forse il capolavoro dell'artista e una delle più belle opere del Manierismo italiano. L'origine benedettina della chiesa è ancora ben evidente per la presenza di quattro imponenti statue di santi olivetani che animano la luminosa navata e di due buone pale d'altare dipinte intorno alla metà del Seicento dal padre Cesare Pronti, raffiguranti santi monaci benedettini dalle candide vesti e lo stesso San Benedetto.

Nel territorio solo la valle del Conca conserva ancora qualche traccia delle antiche e numerose abbazie benedettine che vi erano sorte nel Medio Evo, e alle quali si deve una prima bonifica e una prima organizzazione della parte bassa della valle. Della più antica, dedicata a San Gregorio e fondata da San Pier Damiani verso il 1060, rimangono consistenti e nobili rovine ora quasi soffocate da moderne costruzioni alla periferia di **Morciano**. Questo paese probabilmente deve la sua origine proprio alla protezione dell'abbazia, come luogo di mercato. Ancor oggi vi si svolge una grande fiera nella settimana di San Gregorio (12 marzo).

Le vicende napoleoniche hanno portato alla soppressione, sul finire del XVIII secolo, di tutte le comunità religiose della Romagna e del Montefeltro: nessuno dei numerosi monasteri benedettini del territorio è stato ricostituito in epoca di restaurazione, anche perché gli edifici erano

In alto
Rimini. Interno della chiesa di Sant'Agostino (XVII-XVIII secolo).

In basso, a sinistra
Rimini. Particolare di un affresco trecentesco nella chiesa di Sant'Agostino.

In basso, a destra
Rimini. Particolare del Giudizio Universale (XIV secolo) già nella

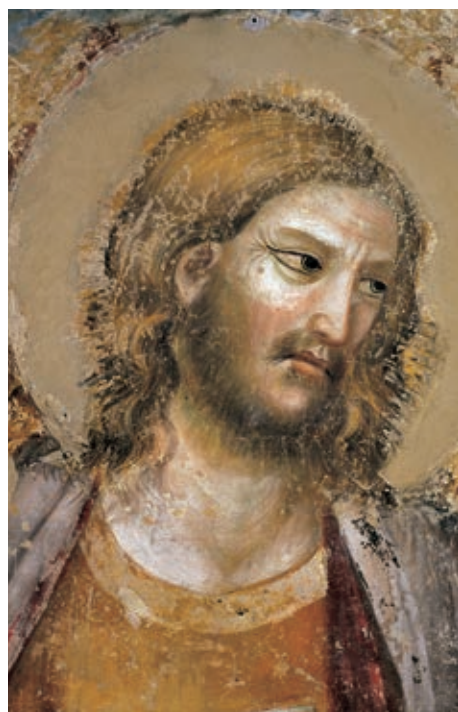
chiesa di Sant'Agostino e ora nel Museo della Città.

stati rapidamente demoliti o radicalmente trasformati, e le loro suppellettili vendute o disperse.

Anche molti altri ordini non ritornarono più nel territorio riminese; tra questi gli Agostiniani, che avevano numerosi e fiorenti conventi. Il più importante era sicuramente quello riminese, fondato nel XIII secolo nel centro di **Rimini**. La sua chiesa, divenuta parrocchiale, è dedicata a San Giovanni Evangelista, ma è comunemente nota come Sant'Agostino. È una delle più grandi della città, e conserva nell'abside e nella cappella del campanile le maggiori e migliori testimonianze di quella "scuola" pittorica riminese che costituisce uno dei movimenti artistici più importanti del XIV secolo nell'Italia settentrionale, e che ebbe come iniziatori il miniatore Neri e i pittori Giuliano e Giovanni da Rimini. Si tratta di affreschi dedicati alla *Vita della Vergine* e alla *Vita di San Giovanni Evangelista*, e inoltre, nella parete di fondo dell'abside, le raffigurazioni di *Cristo*, della *Vergine in maestà* e della scena del *Noli me tangere*. Agli stessi pittori si deve un *Crocifisso* dipinto su tavola, sulla parete di destra della navata, e una grandiosa scena con il *Giudizio Universale*, già sull'arco trionfale e ora nel Museo della Città. La chiesa ha subito pesanti trasformazioni nel corso del Seicento e del Settecento, e il suo aspetto attuale è barocco. Oltre alle numerose pale d'altare settecentesche vi si noteranno le statue in stucco di Carlo Sarti (c. 1750) e il bel soffitto di Ferdinando Bibiena con dipinti di Vittorio Bigari (1722), e soprattutto, nel primo altare di destra, una bella statua lignea duecentesca di *Gesù deposto dalla croce* (che in origine doveva far parte di un Calvario) proveniente dall'antica cattedrale di Santa Colomba.

Degli Agostiniani nel territorio riminese si sono salvati il monastero e la chiesa di **Verucchio**, costruiti in una stupenda posizione panoramica, al limite del roccione su cui sorge il paese. Il convento, ora di proprietà comunale, è caratterizzato da una linda e semplice architettura, recentemente restaurata per ospitare l'importante museo della civiltà villanoviana verucchiese; la chiesa attigua è piacevole per i suoi stucchi barocchi e per le sue fantasiose ancone dorate che racchiudono bei dipinti del Seicento e del Settecento.

Nel Montefeltro si dovrà ricordare almeno il distrutto convento agostiniano di Poggiolo, presso **Talamello**, dalla cui chiesa pro-





Rimini, Museo della Città. Ghirlandaio, pala con i santi Vincenzo Ferrer, Sebastiano, Rocco

e i componenti la famiglia di Pandolfo IV Malatesta (1494), già nella chiesa dei Domenicani.

viene un capolavoro della scuola riminese del Trecento: si tratta di un *Crocifisso* lungamente attribuito a Giotto, ma di Giovanni da Rimini, conservato nella chiesa di San Lorenzo di Talamello (ora parrocchiale, ma anch'essa di fondazione agostiniana); e la chiesa di San Cristoforo (detta Sant'Agostino) di **Pennabilli**, rifatta a partire dal 1521 e modificata nell'Ottocento, che conserva una miracolosa immagine mariana del XV secolo e un grande organo di Paolo Cipri del 1587. Ma la chiesa agostiniana più antica del Montefeltro è forse quella di **Miratoio**, datata al 1127 (però molto trasformata), che conserva le reliquie del beato Rigo da Miratoio, eremita agostiniano morto nel 1347. Anche i Domenicani fin dal Duecento costituirono una presenza importante; avevano a **Rimini** un grande convento con una chiesa dedicata a San Cataldo, completamente demolita. Da una delle sue cappelle proviene la bella tavola malatestiana del Ghirlandaio ora conservata nel Museo della Città, raffigurante i *Santi Vincenzo Ferreri, Sebastiano e Rocco venerati da Pandolfo IV Malatesta con la sua famiglia* (1494).

I resti di un imponente convento domenicano si potranno vedere nella valle del Marecchia su un pianoro vicino a **Pietracuta**; era stato costruito all'inizio del XVII secolo grazie a donazioni del riminese Giovanni Sinibaldi, e venne ultimato nel 1664. Soppresso nel 1812, è stato in seguito in parte demolito e in parte lasciato andare in rovina. Se ne può ancora ammirare la imponente facciata, parte del chiostro e la chiesa, del 1640, da cui proviene un bel *Crocifisso* dipinto su tavola nel tardo Trecento, ora nel Museo d'arte sacra di San Leo.

Va infine ricordata la congregazione dei Gerolomini, che aveva chiese e conventi in tutti i centri importanti. Qui se ne possono indicare due chiese superstiti, entrambe dedicate a San Girolamo: a **Saludecio** e a **Sant'Agata Feltria**. La seconda conserva importanti opere d'arte, e soprattutto una grande e bellissima pala della scuola di Pietro da Cortona (rappresenta la *Madonna con il Bambino e i santi Girolamo, Cristina, Francesco e Antonio da Padova*, c. 1640), forse l'unico dipinto veramente "barocco" di tutto il territorio, dovuto alla munificenza dei marchesi Fregoso, signori di Sant'Agata dal 1506: è conservato all'altar maggiore, racchiuso in una splendida ancona lignea dorata e dipinta.

In alto
**San Leo. Il chiostro
del convento
francescano di
Sant'Igne
(XIV secolo).**

In basso
**Verucchio. Il chiostro
del convento
francescano di Villa
Verucchio con il**

**secolare "cipresso
di San Francesco".**

Sulle tracce di San Francesco d'Assisi

Meglio radicato nella società locale e più consono alla mentalità e alla devozionalità popolari, il Francescanesimo è riuscito a conservare, anzi a riacquistare, molti dei conventi che possedeva prima delle soppressioni napoleoniche e di quelle, non meno rapaci, seguite all'Unità d'Italia. Del resto il messaggio francescano ha nella zona radici profonde che si rifanno alla stessa presenza di San Francesco: secondo la tradizione il santo ha percorso questi luoghi nel maggio del 1213, discendendo la valle del Marecchia dopo aver ricevuto a San Leo, da parte di messer Orlando de' Cattanei da Chiusi, la donazione del Monte La Verna. E a **San Leo**, nel palazzo Nardini, sulla piazza principale, viene ancora indicato l'ambiente in cui tale donazione sarebbe avvenuta. Sempre secondo la tradizione, prima di giungere a San Leo il santo avrebbe pernottato nei dintorni del paese, in un luogo indicatogli da un misterioso fuoco; lì sorse nel 1244 il convento di Sant'Igne, ancora esistente con il suo suggestivo chiostro dominato da un bel campanile a vela e la sua chiesetta dedicata alla Madonna.

Continuando il suo viaggio verso Rimini il santo si sarebbe fermato in una selva ai piedi del colle di Verucchio, dove sorgeva un piccolo romitorio dedicato alla Santa Croce, e lì avrebbe compiuto alcuni miracoli: cioè avrebbe ordinato ai passeri di non disturbare col canto il suo raccoglimento, avrebbe fatto scaturire una sorgente d'acqua salutare, avrebbe piantato e fatto rinverdire il suo secco bordone di cipresso. Ben presto il piccolo romitorio fu trasformato in convento, affiancato da una chiesa dedicata alla Santa Croce, tuttora esistente presso **Villa Verucchio** (si tratta della più antica fondazione della Provincia Francescana di Bologna). Il luogo in cui sorge, per il suo isolamento e per la presenza di ulivi e di cipressi, è ancor oggi assai suggestivo; vicino ad esso scaturiscono acque curative che ricordano il miracolo della sorgente, mentre nel chiostro del convento si può ammirare il cipresso piantato da San Francesco: un colossale, rarissimo monumento vegetale che i botanici, confortando la leggenda serafica, ritengono vecchio di almeno settecento anni. Oltre al cipresso (altezza attuale, dopo il crollo della cima avvenuto il 6 dicembre 1980, m. 25 circa, circonferenza massima del tronco m. 7,37), nell'ambito del convento viene indicato il luogo in cui la tradizione vuole



In alto
Santarcangelo di Romagna, Museo Storico Archeologico. Iacobello di Bonomo,

politico con la Madonna e santi, già nella chiesa di San Francesco (1385).

In basso
Rimini, santuario di Santa Maria delle Grazie. Ottaviano Nelli, L'Annunciazione (XV secolo).

sorgesse la capanna di San Francesco. Ma non si dimentichi di osservare anche la chiesa, dal bel portale trecentesco, dal vasto interno neoclassico, dal raffinato coro rinascimentale intarsiato; e, sulla parete di sinistra, fra gli archi ottocenteschi, un affresco dai colori chiari, popolato da molte figure: rappresenta la *Crocifissione*, ed è stato dipinto nella prima metà del Trecento da un ottimo artista della "scuola riminese".

Nel Riminese, fra Verucchio, Rimini, Santarcangelo, Montefiore e Cattolica, sono ancora presenti i Francescani di tutti e tre gli ordini (Conventuali, Minori e Cappuccini); naturalmente ogni loro convento è affiancato da chiese interessanti per architettura e per suppellettili. Fra le chiese francescane distrutte bisognerà ricordare almeno quella duecentesca dei Conventuali di **Santarcangelo**, che era di grande mole e con molte opere d'arte; da essa proviene il sontuoso polittico ora nel Museo di Santarcangelo, che è un'opera importante e giustamente famosa del veneziano Iacobello di Bonomo (1385): le sue cornici gotiche di finissimo intaglio racchiudono sedici tavole in cui sono rappresentati, su fondo dorato, la *Crocifissione* e la *Madonna col Bambino* fra numerose figure di santi.

Fra le memorie francescane di **Rimini** molte riguardano Sant'Antonio da Padova, che vi avrebbe operato il miracolo dei pesci e quello della mula per confondere e convertire gli eretici Patarini. A ricordo di quest'ultimo miracolo nel XVI secolo è stato costruito il tempietto di Sant'Antonio nella piazza maggiore della città, l'attuale piazza Tre Martiri. Ma indubbiamente la chiesa francescana più importante di Rimini era il celebre Tempio Malatestiano, di cui si è già detto, divenuto nel 1809 la cattedrale della città; gli sorgeva accanto un imponente convento completamente distrutto dalla guerra.

Nel territorio che fa parte della diocesi del Montefeltro fra i conventi e le chiese francescane superstiti sono da ricordare almeno quelli cinquecenteschi di **Maciano** (nel comune di Pennabilli) e di **Montemaggio** (nel comune di San Leo). La chiesa di quest'ultimo è caratterizzata da un ricco interno barocco, con un grande soffitto a cassettoni (1707) e altari con belle ancone lignee intagliate e dorate e inoltre fantasiosi paliotti settecenteschi in scagliola policroma.



Le chiese della Madonna

Molte chiese francescane sono dedicate alla Madonna, e francescano è il santuario mariano più antico della provincia riminese. Si tratta della chiesa della Madonna delle Grazie che sorge vicino a Rimini, sul colle di **Covignano**. Le sue origini sono, come in tanti altri casi, circondate da fatti miracolosi e leggendari. Nel 1286 un pastorello, che su quel colle attendeva alla sorveglianza del gregge, scolpì in un tronco d'albero una Madonna, compiuta nel volto dagli angeli che dovettero supplire all'imperizia dell'improvvisato artista-pastore. Il simulacro così prodigiosamente finito prese la via del mare e approdò a Venezia, dove è venerato ancor oggi come "Madonna di Rimini" nella chiesa di San Marziale. Sul colle di Covignano, nel luogo del miracolo, fu costruita una cappella e poi una chiesa (1391) con il titolo di Madonna delle Grazie, ampliata (anzi "raddoppiata" con l'aggiunta di una nuova navata) nel XVI secolo. Sull'altar maggiore ha una bella *Annunciazione* dipinta dal pittore umbro Ottaviano Nelli all'inizio del Quattrocento (fino ad epoca recente essa era attribuita a Giotto). Tanto il Santuario che il Convento delle Grazie sono stati gravemente danneggiati durante l'ultima guerra; ma il piccolo chiostro, pur ricostruito, conserva il candore e il calore di tutte le semplici architetture francescane; e la navata sinistra della chiesa - coperta da un bel soffitto carenato di gusto veneto, quattrocentesco - una sua quieta bellezza, notevoli opere d'arte e una interessante serie di tavolette votive. Della costruzione primitiva una rilevante reliquia è costituita dalla facciata, sotto al portico seicentesco, con un portale gotico affiancato da frammenti di affreschi raffiguranti *L'Annunciazione*, probabile opera di Ottaviano Nelli.

Il primo dei grandi santuari mariani riminesi del Cinquecento è quello della Madonna della Colonnella, costruito dal Comune verso il 1510 in onore di una immagine della Madonna con il Bambino dipinta nel 1483 in una celletta sulla via Flaminia, divenuta miracolosa nel 1506 per aver salvato dall'impiccagione un pellegrino ingiustamente accusato d'omicidio. L'edificio ha subito gravi danni durante la guerra, ma è stato restaurato molto bene. Si tratta di un vero capolavoro del Rinascimento per l'armonia dell'impianto architettonico e la contenuta ricchezza delle decorazioni, costituite da lesene e cornicioni in cotto finemente ornati con motivi a grottesca. Questi ultimi sono





**Montegridolfo,
oratorio di San Rocco.
Guido Cagnacci, Pala
con Madonna con il
Bambino e santi
(c. 1625).**

del ravennate Bernardino Gueritti, che fu anche il costruttore dell'edificio, singolarmente consonante con diverse importanti architetture forlivesi progettate o direttamente ispirate da Marco Palmezzano, alla cui arte armoniosa e ornata può essere ricondotta l'ideazione architettonica dell'insieme.

A **Rimini** anche all'interno del centro storico esiste un importante santuario mariano dedicato alla Madonna con il titolo della Misericordia. È uno dei più recenti, essendo sorto in seguito al prodigioso movimento degli occhi di una immagine della Madonna, avvertito per la prima volta l'11 maggio del 1850. La chiesa, nota come Santa Chiara (perché originariamente delle monache Clarisse), è di gusto eclettico ed è attribuita all'architetto riminese Giovanni Benedettini: al centro dell'abside è posta l'immagine miracolosa, copia dovuta al pittore Giuseppe Soleri Brancaleoni di un'immagine parimenti miracolosa per un identico prodigio manifestatosi mezzo secolo prima, ancora conservata dalla Confraternita di San Girolamo nell'oratorio di San Giovannino.

Ai Francescani è stato affidato per più di due secoli il santuario della Madonna di **Montefiore**, il più celebre della valle del Conca. Le sue origini risalgono ai primi anni del Quattrocento, quando l'eremita Bonora Ondidei fece affrescare su una parete della cella che si era costruito fra i boschi un'immagine della Madonna che allatta il bambino Gesù. Nel 1409 l'eremita lasciò ai Francescani quella sua piccola costruzione, di cui è superstita solo il muro con l'immagine sacra, tuttora chiamata *Madonna di Bonora*. Il santuario è sorto lentamente attorno a questa immagine, solennemente incoronata nel 1926; ma è stato restaurato e radicalmente trasformato nei primi decenni del XX secolo.

Nella valle del Conca, attraversata da una strada frequentata dai pellegrini che si recavano a Loreto, le chiese dedicate alla Madonna sono molte; spesso si tratta di costruzioni modeste, ma in ogni caso rivelano la grande diffusione del culto mariano nella zona. Nella stessa Montefiore, per esempio, anche la chiesetta dell'ospedale sorto nel Quattrocento alla periferia dell'abitato è dedicata alla Madonna, qui invocata sotto il titolo della Misericordia: il modesto ambiente conserva ampi frammenti degli affreschi che rivestivano tutte le pareti della navata e dell'abside, e raffiguravano il *Giudizio universale*, la *Resurrezione dei morti*, l'*Inferno* e il *Paradiso*, i *quattro Evangelisti*: sono stati eseguiti verso il 1475-80 da un

In alto
Montegridolfo, santuario della Madonna. Pompeo Morganti, pala con l'apparizione della

Madonna (1549).
In basso, a sinistra
Pennabilli, chiesa di San Cristoforo (Sant'Agostino). La Madonna delle Grazie,

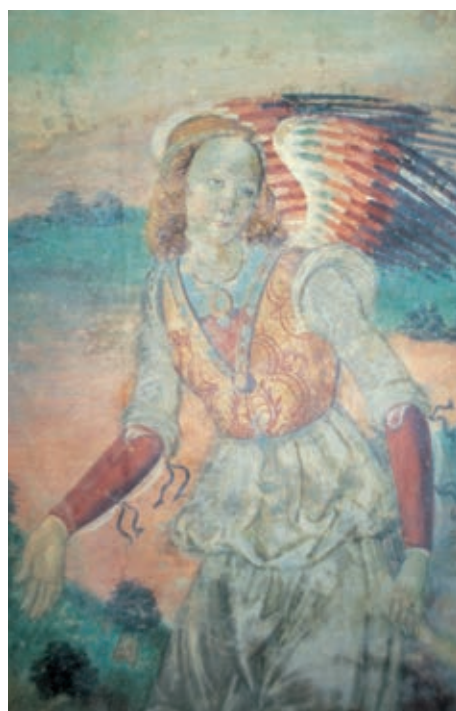
affresco (1432) in una edicola marmorea del 1528.
In basso, a destra
Montefiore Conca, oratorio della Madonna

della Misericordia. Particolare dell'affresco raffigurante il Paradiso (c. 1485).

buon pittore di cultura urbinata. Dall'abside dominava il piccolo ambiente una pala raffigurante la *Madonna della Misericordia con i santi protettori del paese*, del 1485, probabilmente dipinta dallo stesso artista che ha eseguito gli affreschi: è stata attribuita a Giovanni Santi e, più recentemente, a Bartolomeo di Gentile e poi a Bernardino Dolci; dal dopoguerra si trova all'altar maggiore della chiesa parrocchiale (San Paolo), che dell'originaria struttura gotica conserva soprattutto il bellissimo portale in pietra, e della suppellettile antica un grande *Crocifisso* dipinto su tavola sagomata, opera di un ignoto pittore riminese del XIV secolo.

Sulle colline della parte meridionale del territorio riminese, ma sulla destra del Conca e ormai in vista del Foglia e del confine con le Marche, **Montegridolfo** offre più di un motivo di interesse per quanto riguarda il culto mariano. Anche qui, alla periferia del paese, si trova una chiesetta che, per posizione e dedicazione (San Rocco), deve essere sorta accanto ad un ospedale per i pellegrini. Nella seconda metà del Quattrocento un pittore marchigiano affrescò nella sua abside una *Madonna con il Bambino fra i santi Rocco e Sebastiano*; un secolo dopo i fedeli vollero rinnovare completamente l'immagine, che fu rifatta sull'altra, sempre ad affresco e senza mutarne l'iconografia, ma più grande e in forme aggiornate agli esiti del classicismo cinquecentesco, da un pittore romagnolo; l'operazione si ripeté una terza volta un secolo dopo, e l'immagine ebbe forme adeguate alla patetica devozionalità seicentesca ad opera di Guido Cagnacci, che la dipinse su tela aggiungendo un altro santo (San Giacinto) ai precedenti e modificando sensibilmente i rapporti tra le figure. Con una delicata operazione di distacco gli affreschi sono stati recentemente recuperati e restaurati: ora tutte e tre le opere sono ben esposte nella chiesetta, e oltre a mostrarsi in tutta la loro armoniosa bellezza offrono più di uno spunto di riflessione sulla persistenza del culto, sulla funzione delle immagini, sul sottile variare dell'iconografia in rapporto alla devozione, sul mutare del gusto e degli stili.

Sempre a Montegridolfo, in località **Trebbio**, sorge un santuario mariano intitolato alla Beata Vergine delle Grazie. Le sue origini si legano all'apparizione della Madonna a due contadini, Lucantonio di Filippo il 25 giugno 1548, e Antonia Ondidei il 7 luglio dello stesso anno; pochi mesi dopo una bolla di Paolo III autorizzava la costruzione di una cappella, che in seguito fu ricostruita e ampliata grazie al concorso dei numerosi fedeli. Della





Talamello, Cella del cimitero. L'interno con gli affreschi di Antonio Alberti (1437).

primitiva costruzione rimangono ben poche tracce, ma sull'altar maggiore esiste ancora il dipinto eseguito dal pittore fanese Pompeo Morganti nel 1549 sulla scorta delle dirette testimonianze dei due veggenti: rappresenta l'*apparizione della Madonna alla sessantenne Antonia*; nel bellissimo sfondo (in cui appare un ritratto fedele di Montegridolfo e del paesaggio rurale della zona) è raccontato anche il miracoloso incontro di Lucantonio con quella che egli definì "la più bella donna che io abbia visto, et era di statura grande".

Anche la valle del Marecchia e il Montefeltro sono ricchi di chiese dedicate alla Madonna. Legato a due apparizioni della Madonna, nel 1517 e nel 1522, in difesa del paese assalito da eserciti toscani, è il santuario della Madonna delle Grazie di **Pennabilli**, nella chiesa di San Cristoforo, già agostiniana. Nell'edificio, ricostruito nel 1526, si venera una quattrocentesca immagine della Madonna che si è resa miracolosa per la prima volta il terzo venerdì di marzo del 1489 versando lacrime. In origine costituiva l'immagine di una modesta cappella, il cui altare era stato consacrato nel 1432; dopo due miracolose apparizioni (1517, 1522) venne inclusa nell'ampliato edificio e racchiusa in una bellissima tribuna in pietra di gusto rinascimentale, dorata e dipinta, sormontata da un cinquecentesco capocielo in legno intagliato e dorato. Nella zona di Pennabilli, e precisamente a **Maciano**, nel 1523 venne segnalata un'altra apparizione della Madonna ad una certa Giovanna da San Leo, cui seguì l'immediata costruzione di una chiesa di belle forme rinascimentali dedicata alla Madonna dell'Oliva (ora in restauro), affidata nel 1552 ai Francescani Osservanti che le affiancarono un buon convento che tennero, nonostante le soppressioni, fino alla metà del Novecento.

Tra le altre numerose chiese mariane del Montefeltro varrà la pena ricordare la Cella del cimitero di **Talamello**, del 1437, tutta affrescata dal pittore ferrarese Antonio Alberti. Si tratta probabilmente di una cella votiva, voluta da Giovanni Seclani, un francescano che fu vescovo del Montefeltro, che si fece ritrarre (ma la sua immagine è ormai svanita) nella parete di fondo inginocchiato accanto alla *Madonna con il Bambino*, sulla quale è dipinta la scena dell'*Annunciazione*, con una impaginazione molto simile a quella della Madonna delle Grazie di Pennabilli. Nei lunettoni laterali sono state figurate (sopra ad una teoria di santi e di sante) le scene dell'*Adorazione dei Magi* e della *Presentazione al tempio*, affascinanti per la vivacità e la ricchezza delle figure dai pittoreschi costumi 'moderni'. Nel

In alto
**Pennabilli, chiesa
di San Cristoforo
(Sant'Agostino).
Interno.**

In basso
**Maiolo, chiesa della
Madonna d'Antico.
Interno con l'abside del
1520 al cui centro**

**è posta una Madonna
con il Bambino in
ceramica di Andrea
o Luca della Robbia.**

soffitto a crociera sono dipinti gli *Evangelisti* e i *Dottori della Chiesa*. La piccola cappella è un raro e splendido esempio di ambiente tardogotico che ha miracolosamente conservato la sua decorazione originale.

L'ha persa in gran parte, invece, la chiesa di Santa Maria di Antico, fondata al bordo della Marecchiese in comune di **Maiolo** dai conti Oliva di Piagnano verso la metà del Quattrocento: ma conserva ancora il bel portale quattrocentesco originale e il presbiterio in pietra (1520). E nel presbiterio una incantevole, dolcissima *Madonna con il Bambino* in terracotta invetriata robbiana (di Andrea della Robbia, o forse del figlio di questi, Luca) databile alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo.

Piccole cattedrali

Il periodo barocco ha lasciato molte tracce nell'architettura e nell'arte religiosa. Mentre nel Seicento, per una sincera esigenza devozionale e di adesione ai dettati controriformistici, si rinnovarono quasi tutte le pale d'altare, nel Settecento vennero interamente trasformati o rifatti molti edifici di culto, spesso in forme grandiose e sempre con una notevole attenzione per il decoro e l'eleganza. La pittura sacra fra XVII e XVIII secolo passa dai forti accenti naturalistici del Cagnacci e del Centino, attivi nella prima metà del Seicento tanto in città che nel territorio, alle classicheggianti e devote composizioni del Guercino e dei pittori bolognesi, alle arcaizzanti accademie barocche di Giovan Battista Costa (un pittore riminese operosissimo ovunque fino al 1767); ma è ricca anche di capolavori importati da Roma, da Venezia, da Urbino. In quanto all'architettura evita gli eccessi del barocco più fantasioso e fastoso, e si svolge su una linea romano-bolognese, con qualche tratto razionalista nella seconda metà del Settecento.

Nel Settecento appunto si rinnovarono le maggiori chiese del territorio e della città. A **Rimini** sorse la chiesa dei Gesuiti (detta del Suffragio), e furono ricostruite o profondamente modificate, e inoltre dotate di nuove pale d'altare e di stucchi, soprattutto quelle degli Agostiniani (San Giovanni Evangelista), dei Carmelitani (San Giovanni Battista) e dei Serviti (Santa Maria dei Servi). Quest'ultima, ricostruita su disegno dell'architetto bolognese Gaetano Stegani, fra il 1774 e il 1779 fu arricchita di stupendi stucchi rococò dovuti ad Antonio Trentanove, dorati nel 1887;





**Rimini, chiesa dei
Servi. Interno,
architettura di Gaetano
Stegani e stucchi di
Antonio Trentanove
(1766-1779).**

conserva dipinti di Francesco Albani (1621), Lucio Massari (1620), Gaetano Gandolfi (1784) e Giovan Battista Costa (1740).

Percorrendo il territorio si potranno trovare ovunque oratori di forme modeste ma raffinate, parrocchie rurali esternamente povere, ma ricche all'interno di stucchi e di pitture. L'oratorio detto "della scuola", a **San Giovanni in Marignano**, la chiesa parrocchiale di **Mondaino** e quella di **San Vito**, la chiesa delle Monache di **Santarcangelo** e quella del Suffragio di **Verucchio**, per esempio, sono edifici deliziosi e monumenti di grande interesse artistico per la loro architettura e per le opere d'arte che conservano. Ma l'elenco sarebbe lungo e, in definitiva, inutile.

Qui va piuttosto segnalato il tentativo, operato nel Settecento nei centri maggiori della diocesi, di valorizzare e razionalizzare in qualche modo l'esercizio del culto e la vita del clero accorpando e riducendo il numero degli edifici sacri con la creazione di chiese "collegiate". A **Savignano** la collegiata fu costituita nel 1732, a **Santarcangelo** nel 1744, a **Verucchio** nel 1796 (ma per una serie di ritardi e di esitazioni, costruita solo fra il 1865 e il 1874), a **Sant'Agata Feltria** nel 1709. Queste chiese furono concepite quasi come cattedrali, non tanto per la costante presenza del coro per i canonici, quanto per le dimensioni notevoli e le forme auliche.

La collegiata di **Santarcangelo** è uno degli edifici settecenteschi più grandi e importanti di tutto il territorio riminese; costruita fra il 1744 e il 1758 da Giovan Francesco Buonamici, architetto camerale e autore della cattedrale di Ravenna, ha un interno grandioso, che richiama con sobrietà forme romane e bolognesi. Nell'ampia conca dell'abside custodisce una bella pala raffigurante i *Santi protettori* del paese, opera di Giovan Gioseffo Dal Sole; nell'ombra discreta delle cappelle laterali, sugli altari di varie confraternite con paliotti settecenteschi in scagliola policroma, sono conservate pale di notevole bellezza (si noti, fra le altre, quella al secondo altare di sinistra, eseguita per la confraternita dei falegnami e dei fabbri da Guido Cagnacci nel 1635: raffigura *San Giuseppe, Gesù e Sant'Eligio*). Invece nel cappellone di destra è conservato un delicato *Crocifisso* dipinto su tavola da un pittore riminese (forse Pietro da Rimini) nel secondo quarto del Trecento, proveniente dalla Pieve, ma probabilmente dipinto per la distrutta chiesa dei Francescani.

Più ricercata e leziosa, ma pur sempre imponente e solenne,



In alto
**Santarcangelo di
Romagna, Collegiata.**
Guido Cagnacci, la

**pala con Gesù fra
i santi Giuseppe
ed Eligio (1635),
particolare.**

In basso, a sinistra
Verucchio, Collegiata.
**Interno, architettura di
Antonio Tondini
(1865-1874).**

In basso, a destra
Verucchio, Collegiata.
**Giovan Francesco Nagli
detto il Centino, la pala
con San Martino e il
povero (c. 1650).**

è la collegiata di Verucchio, costruita tardissimo per una serie di circostanze avverse (tra le quali l'occupazione napoleonica e le vicende risorgimentali, con le multiple soppressioni, e gli strascichi relativi di rancori e di difficoltà nel recupero dei beni patrimoniali indispensabili per la costruzione). Il progetto di questa chiesa è del verucchiese Antonio Tondini, erudito e piacevole artista di gusti eclettici, architetto semi-dilettante (e il progetto, infatti, fu firmato nel 1863 dal riminese Giovanni Morolli, essendo il Tondini privo di "patente"). L'impianto interno riprende motivi barocchi e rinascimentali, e in origine era tutto azzurro e bianco, con decorazioni dorate; appariva cioè assai più neoclassico, e anzi di "stile impero", di ora; le moderne ridipinture hanno finito per alterarne anche la spazialità, che era esaltata dai freddi riflessi della luce sugli intonaci colorati e sulle modanature taglianti. Nella collegiata sono raccolte diverse pale d'altare e suppellettili provenienti da chiese di Verucchio; fra tutte è notevole la pala dell'altare maggiore, con *San Martino che dà il mantello al povero*, di Giovan Francesco Nagli, detto il Centino (c. 1650).

Ma i veri capolavori di questa chiesa sono due *Crocifissi* dipinti su tavole sagomate: il primo, nel presbiterio, è di un ignoto artista riminese della prima metà del Trecento (viene detto "Maestro di Verucchio"); il secondo è un'opera veneziana, di Catarino (per quanto riguarda la carpenteria lignea) e di Nicolò di Pietro (per quanto riguarda la parte pittorica); la sottoscrizione di Catarino e Nicolò, con la data del 1404, appare alla base della croce. La Collegiata di Verucchio sembra essere stata concepita un po' come la "cattedrale" della media Valmarecchia.

Anche la Valconca ha una chiesa che può essere considerata la "cattedrale" della valle: si tratta della parrocchiale di **Saludecio**, dedicata a San Biagio. È stata realizzata fra il 1794 e il 1802 (cioè in anni veramente difficili, di grave crisi economica e politica) grazie al coraggio e alla costanza di un illustre parroco locale, don Antonio Fronzoni, e all'entusiasmo per la beatificazione ufficiale (1776) di Amato Ronconi, venerato fin dal XIV secolo come protettore del paese. Questa chiesa, proclamata "santuario" nel 1930, ha forme molto eleganti e armoniose, frutto di un'intelligente rielaborazione e razionalizzazione di schemi centralizzati di gusto barocco. Ne è autore il cesenate Giuseppe Achilli, che in essa ha lasciato il suo capolavoro e forse il capolavoro di tutta l'architettura tardo

In alto
Saludecio, chiesa di San Biagio. Interno, architettura di Giuseppe Achilli (1794-1802).

In basso
Saludecio, Museo del Beato Amato e di Saludecio presso la chiesa di San Biagio.

Guido Cagnacci, La processione del Santissimo Sacramento, particolare (1628).

settecentesca del territorio riminese. Gli stucchi della chiesa, disposti con molta sobrietà ad arricchire la struttura architettonica, sono del plastificatore riminese Antonio Trentanove, mentre i dipinti appartengono a buoni artisti romagnoli e marchigiani del Seicento e del Settecento. Fra tutti si distinguono due splendide pale giovanili di Guido Cagnacci raffiguranti *San Sisto papa* e *La processione del Santissimo Sacramento* (1628). In alcune sale attigue alla sagrestia è stato sistemato il “Museo di Saludecio e del Beato Amato”, che espone dipinti, paramenti, suppellettili, ex voto soprattutto seicenteschi e settecenteschi provenienti da chiese e oratori della zona soppressi alla fine del Settecento, e varie testimonianze riguardanti il culto del beato Amato.

Infine va ricordata la collegiata di **Sant’Agata Feltria**, ricostruita nel 1776 su progetto del riminese Giuliano Cupioli in forme barocche di notevole armonia. È ad unica navata, con cappelle laterali quasi tutte arricchite da preziose ancone lignee intagliate e dorate sei e settecentesche, con molte pregevoli opere d’arte, fra le quali si ammirano specialmente un drammatico *Crocifisso ligneo* di scuola tedesca del XV secolo e una pala con la *Madonna con il Bambino e Sant’Antonio da Padova*, di Giovan Francesco Nagli detto il Centino (1650).

Santi locali

Per il beato Amato (di **Saludecio**) è in corso il processo di santificazione; non è l’unico beato del territorio, anzi quasi ogni paese ne ha uno, più o meno antico e venerato, e più o meno ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa: si possono ricordare, fra gli altri, i beati Giovanni Gueruli, Gregorio Celli e Bionda da Verucchio (di **Verucchio**), Alessio Monaldi (di **Riccione**), Simone Balacchi (di **Santarcangelo**), Cipriano Mosconi (di **Saludecio**), Enrico Ungaro (di **Passano di Coriano**), l’agostiniano Rigo da Miratoio e il francescano Matteo da **Bascio**, fondatore dell’ordine Cappuccino. Piccole o grandi cappelle o semplici altari nelle chiese parrocchiali dei rispettivi paesi ne custodiscono le reliquie e ne ricordano la vita e i prodigi. Spesso il loro culto, assai limitato per quanto riguarda l’estensione territoriale, si appoggia a leggende ingenue, a narrazioni popolari ricche di miracoli in cui si intrecciano fede, poesia e fantasia. Altrettanto si può dire degli antichi santi





delle città e di entrambe le diocesi, come Arduino e Chiara da Rimini, e dei più antichi patroni, i santi Innocenza, Gaudenzo, Giuliano e Leone.

Anche l'età moderna ha dato uomini di vita esemplare, le cui testimonianze di santità sono invece ben note e documentate: fra i beati moderni possiamo ricordare il frate Pio Campidelli, suor Elisabetta Renzi, suor Bruna Pellesi, l'ingegner Alberto Marvelli; sono in corso di beatificazione anche la venerabile Carla Ronci, laica, e le serve di Dio suor Angela Molari, suor Faustina Zavagli e infine Sandra Sabbatini.

Arte e memoria

Questa breve rassegna vuol essere un semplice invito a scoprire il territorio della provincia di Rimini sulle tracce di una religiosità che ha lasciato ovunque testimonianze notevoli. I filoni prescelti per i percorsi delineati non sono solo pretesti esteriori o occasionali; infatti permettono di comporre coerentemente storia, arte, cultura e devozione. Certo all'interno di questi filoni potranno operarsi distinzioni ed enuclearsi preferenze soprattutto per quanto riguarda le tematiche artistiche. In ogni caso, per poter legare in un discorso storico di un qualche respiro elementi di per sé frammentari, si dovranno operare integrazioni ricorrendo a ciò che è raccolto e conservato a Rimini nel "Museo della Città", a Saludecio nel "Museo di Saludecio e del Beato Amato", a San Leo nel "Museo d'Arte sacra", a Pennabilli nel "Museo Diocesano", che sono formati da opere quasi interamente provenienti dal territorio e quasi interamente di tema religioso.

Qui, in chiusura, si potranno suggerire appena due o tre temi o spunti di un certo interesse artistico che varrebbe la pena approfondire. Il primo è senza dubbio quello dell'arte medievale, con l'architettura romanica del Montefeltro e con la pittura riminese del Trecento; le opere architettoniche più antiche si trovano nella valle del Marecchia, soprattutto a San Leo e a Pennabilli, mentre dipinti significativi riguardanti la scuola riminese del Trecento si trovano, oltre che a Rimini, a Santarcangelo, Villa Verucchio, Verucchio e Talamello, nella Valle del Marecchia; e a Montefiore e Misano nella Valle del Conca.

Un altro tema di grande fascino potrebbe essere quello della

pittura riminese del Seicento, che ha avuto una sua originalità e un notevole ruolo nel quadro del naturalismo italiano grazie all'attività di Guido Cagnacci e di Giovan Francesco Nagli, detto il Centino. Loro opere si trovano a Saludecio e a Montegridolfo, Montefiore, Santarcangelo, San Vito, Verucchio, Pennabilli, Sant'Agata Feltria e, naturalmente, a Rimini.

Ma ci si potrà applicare, per esempio, anche alla ricerca dei riflessi del Rinascimento elaborato nei centri maggiori, da Venezia a Firenze, da Urbino a Roma, o a rintracciare le importazioni e le influenze dalle capitali dell'arte barocca, come Roma e Bologna.

Comunque si tenga presente che tanto in città come in tutto il suo territorio, tanto nella parte a ridosso del mare come in quella più interna e già appenninica, le chiese "sono accumuli giganteschi di lavoro e di storia del lavoro, coaguli di pietà individua e collettiva, segnali di devozione ma anche di elevatissima norma estetica", come ha scritto Andrea Emiliani nel sottolineare "l'altissima dignità culturale e artistica" che contraddistingue gli edifici di culto, così frequenti e così densi di memorie; e così "incorporati e incarnati in quello spessore vitalissimo che i tecnici chiamano territorio, ma che noi dovremmo denominare piuttosto città e campagna, diarchia così squisitamente italiana, opposizione di poteri e di funzioni...".

Proprio tenendo conto di tale "densità" di memorie e del loro valore per la conservazione e la valorizzazione delle specifiche identità culturali, in aggiunta e a potenziamento delle provvidenze attuate dalle Soprintendenze competenti e delle Diocesi, la Provincia di Rimini nell'Anno Santo 2000 ha finanziato tutta una serie di restauri alle opere d'arte presenti nelle chiese del suo territorio, curando specialmente i piccoli centri.



Per chi vuole saperne di più

A. Emiliani, *Chiesa città campagna*, Rapporto della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici, n. 27, Alfa ed., Bologna 1981

C. Curradi, *Pievi del territorio riminese fino al Mille*, Luisè ed., Rimini 1984

Arte e santuari in Emilia Romagna, Silvana ed., Milano 1987

P. G. Pasini, *Guida per Rimini*, Maggioli ed., Rimini 1989

Storia illustrata di Rimini, I-IV, Nuova Editoriale Aiep, Milano 1990

Il Santuario delle Grazie di Pennabilli, atti del convegno, Pennabilli 1991

P. G. Pasini, *La pittura del Seicento nella Romagna meridionale e nel Montefeltro*, in *La pittura in Emilia e in Romagna. Il Seicento*, Nuova Alfa ed., Bologna 1992

Il Montefeltro, 1, Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca, a c. di G. Allegretti e F.V. Lombardi, Comunità Montana del Montefeltro, Pesaro 1995

P. G. Pasini, *Arte in Valconca*, I-II, Silvana ed., Milano 1996-1997

Medioevo fantastico e cortese. Arte a Rimini fra Comune e Signoria, a c. di P. G. Pasini, Musei Comunali, Rimini 1998

Il Montefeltro, 2, Ambiente, storia, arte nell'alta Valmarecchia, a c. di G. Allegretti e F. V. Lombardi, Comunità Montana dell'Alta Val Marecchia, Pesaro 1999

P. G. Pasini, *Arte e storia della Chiesa riminese*, Skira ed., Milano 1999

E. Briigliadori, A. Pasquini, *Religiosità in Valconca*, Silvana ed., Milano 2000

P. G. Pasini, *Il Tempio malatestiano. Splendore cortese e classicismo umanistico*, Skira ed., Milano 2000

Arte ritrovata. Un anno di restauri in territorio riminese, a c. di P. G. Pasini, Silvana ed., Milano 2001

B. Cleri, *Antonio Alberti da Ferrara: gli affreschi di Talamello*, San Leo 2001

Seicento inquieto. Arte e cultura a Rimini, cat. a c. di A. Mazza e P. G. Pasini, Motta ed., Milano 2004

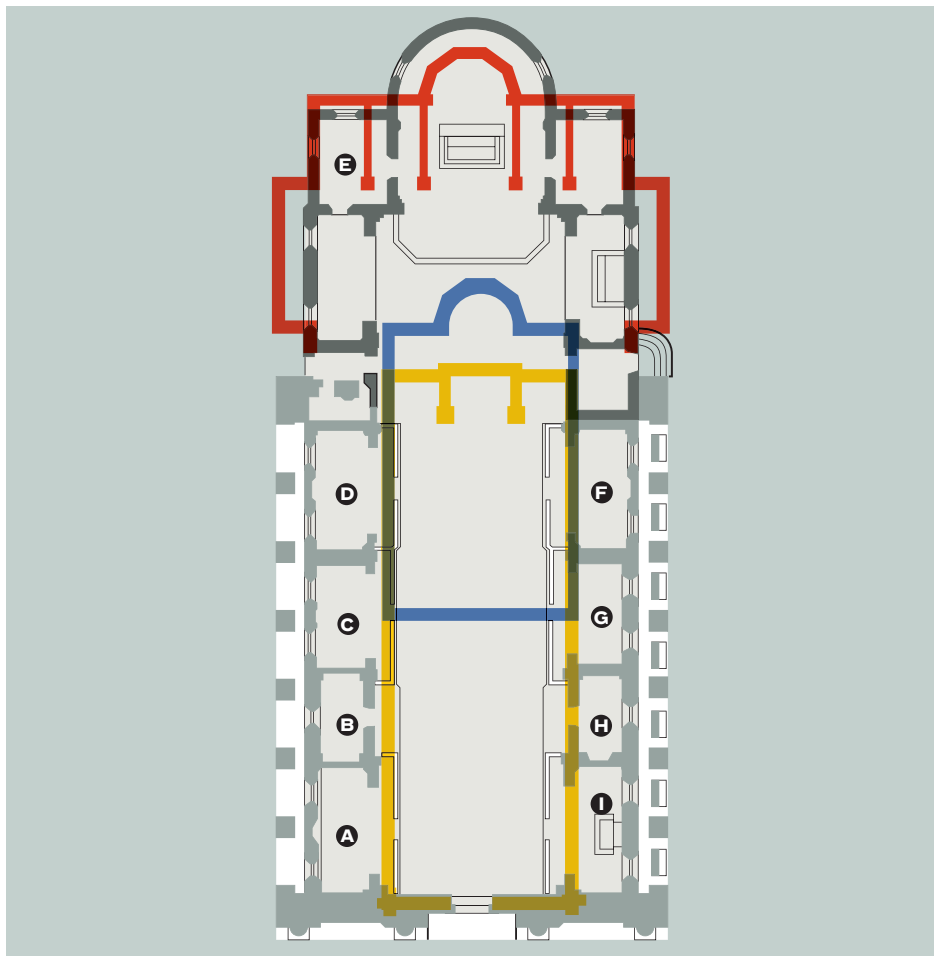
Arte per mare. Dalmazia, Titano e Montefeltro, cat. a c. di G. Gentili e A. Marchi, Silvana ed., Milano 2007

L. Giorgini, *La bellezza e la fede. Itinerari storico-artistici nella diocesi di San Marino-Montefeltro*, Castel Bolognese 2009





Planimetria del Tempio Malatestiano di Rimini



- Chiesa dell'XI secolo**
"Santa Maria in Trivio" chiesa benedettina (Pomposiana)
 - Chiesa del XIII secolo**
Costruita dai francescani e dedicata a San Francesco
 - Chiesa del XV secolo**
Trasformazione e ampliamento malatestiani
 - Chiesa del XVI secolo**
Nuova sistemazione absidale
 - Chiesa del XVIII secolo**
Altra e definitiva sistemazione absidale
- A** Cappella dei Martiri, detta della Madonna dell'acqua
 - B** Cappella dei Caduti
 - C** Cappella di San Gaudenzo, detta dei giochi infantili
 - D** Cappella di San Giuseppe, detta delle Muse e delle Arti liberali
 - E** Cappella del SS. Sacramento
 - F** Cappella detta dei Pianeti
 - G** Cappella di San Michele Arcangelo, detta di Isotta
 - H** Cella delle Reliquie
 - I** Cappella di San Sigismondo